

U.D.G.  
udegiiovannangeli@unita.it

Il «giallo» è tutt'altro che risolto. La versione ufficiale torna in discussione. E riprende corpo la «pista internazionale». Chi ha ucciso Muammar Gheddafi? Non furono i ribelli libici, ma una «intelligence straniera» a decidere l'uccisione del rais libico. È quanto sostiene l'ex premier del governo transitorio libico, Mahmoud Jibril. Partecipando a un programma della tv egiziana «Dream», Jibril ha detto che l'uccisione potrebbe aver fatto seguito a una «richiesta di alcune parti internazionali» che «non volevano che Gheddafi parlasse di certe questioni» compromettenti. Il Colonnello, rimarca Jibril, «aveva infatti rapporti con alcuni leader internazionali», che potevano avere interesse ad «azzittirlo per sempre».

**SCOMODE VERITA'**

L'ex premier ha ricordato che Gheddafi «custodiva molti segreti e documenti e manteneva buoni rapporti con alcuni apparati internazionali di intelligence». Fu proprio Jibril ad annunciare la morte del rais. Secondo la versione ufficiale dei fatti, il 20 ottobre 2011 aerei militari francesi attaccarono il convoglio in cui Gheddafi tentava la fuga da Sirte, dove si era asserragliato. Raggiunto dai ribelli, fu catturato vivo, ferito alle gambe e linciato. Secondo il rapporto del medico legale, l'ex rais fu poi ucciso da un colpo di pistola alla testa. Ma chi ha «giustiziato» il Colonnello? «Fu un agente straniero mischiato alle brigate rivoluzionarie a uccidere Gheddafi», rivela Jibril all'emittente egiziana Di più, l'ex premier non dice. Ma la pista più calda porta a Parigi. Una pista che prende corpo da quanto dichiarato da fonti occidentali di stanza nella capitale libica, all'invia-

...  
**Il Colonnello fu freddato con un colpo alla testa dopo essere stato catturato dai ribelli a Sirte**

# Gheddafi tradito da Assad Parigi dietro la sua fine?

● Secondo l'ex premier libico Jibril, ad uccidere l'ex rais sarebbe stato un «agente straniero» ● Damasco avrebbe passato informazioni ai servizi

to del *Corriere della Sera* a Tripoli, Lorenzo Cremonesi. Una pista confermata a *l'Unità* da fonti accreditate in quella che è stata la variegata, ed eterodiretta, resistenza anti-gheddafiana. Una pista che lo stesso Jibril adombrò dieci mesi fa. In una intervista rilasciata alla *Cnn* (9 novembre 2011), e ripresa dal quotidiano algerino *Liberté*, l'allora capo del governo provvisorio libico rivelò che non gli aveva fatto piacere l'assassinio di Gheddafi, perché, se catturato, molti dei suoi segreti avrebbero potuto essere divulgati: «Quest'uomo aveva delle relazioni con molti Paesi e molti capi» di Stato, aggiungendo che, secondo lui, se gli insorti avessero voluto uccidere Gheddafi l'avrebbero fatto subito. «Il fatto che sia stato catturato, guardato a vista per un momento, e poi sia stato assassinato è la prova che i ribelli hanno ricevuto l'ordine di ucciderlo», è stato il suo commento. La parte straniera, ha poi aggiunto Jibril, potrebbe essere uno Stato, un presidente o un capo, «in ogni caso una persona che ha voluto uccidere Gheddafi perché egli non divulgasse dei segreti».

Ma perché la Francia avrebbe dovuto giocare questa carta? Dalle parole di Jibril sembrerebbe sia emerso che all'epoca delle elezioni presidenziali francesi del 2007, siano partiti proprio dalla Libia, dei finanziamenti, utili per la candidatura di Nicolas Sarkozy. Se questo fosse vero si spiegherebbe anche perché tra i primi sostenitori Nato in Li-



Il corpo senza vita di Gheddafi in un video amatoriale FOTO ANSA

bia, figurasse proprio il nome dell'ex presidente francese. In seguito però, pare che qualcosa sia andata storto e Gheddafi abbia minacciato di diffondere le «particolari relazioni» tra il suo Paese e la Francia. Da qui, l'invio dei servizi segreti francesi per eliminare le prove. E a «vendere» lo scomodo rais, fornendo preziose informazioni ai servizi francesi, sarebbe stato un fratello-coltello arabo: il presidente siriano Bashar al-Assad che, in questo modo, avrebbe inteso acquisire un «credito» verso alcune cancellerie occidentali: credito che avrebbe poi utilizzato nella brutale repressione messa in atto nel suo Paese.

Il «giallo francese» s'intreccia con un'altra storia, finita tragicamente, legata alla cattura e alla morte di Gheddafi. Migliaia di libici hanno partecipato, cinque giorni fa, a Misurata al funerale del 22/enne Omran Ben Shaban, il giovane ribelle che l'anno scorso ha catturato il Colonnello. Shaban, che era stato sequestrato e torturato dai fedelissimi di Gheddafi lo scorso luglio e tenuto prigioniero per 50 giorni nella città di Bani Walid, è morto in un ospedale di Parigi, dove era stato ricoverato dopo il suo rilascio. Il giovane era stato liberato la settimana scorsa, grazie alla mediazione del presidente dell'Assemblea nazionale libica, Mohammed al Magarief. Ma le sue condizioni sono apparse subito critiche: sul suo corpo erano evidenti i segni delle torture subite durante la prigionia. Il mondo aveva conosciuto Shaban grazie alle immagini e ai video che lo ritraevano insieme a Gheddafi mentre veniva portato fuori da una grande conduttura definita «la fogna del ratto», dove il giovane aveva riconosciuto l'ex leader e lo aveva segnalato ai suoi compagni, di fatto decretando la fine del Colonnello. Una fine venuta per «mano straniera». Francese?

...  
**C'è chi ricorda il sostegno finanziario dato dall'ex leader libico per l'elezione di Sarkozy**

## «La mia Palestina non alzerà mai bandiera bianca»

UMBERTO DE GIOVANNANGELI  
udegiiovannangeli@unita.it

**P**er anni - gli anni della prima Intifada e dei negoziati di Washington - è stata la «voce» internazionale della «causa palestinese». Per anni - gli anni della speranza poi naufragata dell'autonomia palestinese - ha rappresentato la coscienza critica della leadership di Yasser Arafat. Prima donna a ricoprire l'incarico di portavoce della Lega Araba, più volte ministra dell'Autorità nazionale palestinese (Anp), paladina dei diritti umani nei Territori ed oggi esponente del Comitato esecutivo dell'Olp: è Hanan Ashrawi. A *l'Unità* racconta chi ha ucciso il «sogno di libertà del mio popolo». Il suo è un lucido, appassionato, dolente j'accuse a una dirigenza israeliana che «ha fatto di tutto per affossare il negoziato e rendere priva di qualsiasi significato concreto la parola «dialogo». La sua è anche una dura requisitoria contro una Comunità internazionale che «si è arresa senza «combattere» al governo dei falchi al potere in Israele». La sua è anche una dolorosa ammissione di «colpa»: «Avevo sperato - dice - in Barack Obama. La sua elezione aveva suscitato speranza ed anche entusiasmo nel mondo arabo, e tra noi palestinesi. Pensavamo ad una svolta rispetto alla precedente Amministrazione: quattro anni dopo, le sue sono restate solo parole». Ciò che non viene meno, però, è un bisogno di libertà che «nessuno potrà mai cancellare dalle nostre menti. Non alzeremo bandiera bianca. Questa è la nostra terra, la Palestina».

Il primo ministro israeliano, Benjamin Netanyahu, e il ministro degli Esteri, Avigdor Lieberman, hanno attaccato pesantemente il presidente dell'Anp, Mahmud Abbas (Abu Mazen) per il suo intervento

**L'INTERVISTA**

**Hanan Ashrawi**

**«La comunità internazionale si è arresa senza combattere i falchi israeliani ma noi continuiamo a lottare per il nostro Stato»**



all'Assemblea generale delle Nazioni Unite».

«La loro furia non mi sorprende, semmai m'indigna. Di fronte ai leader di tutto il mondo, Abu Mazen ha raccontato la verità delle cose: Israele vuole distruggere la soluzione «due Stati», svuotando di ogni significato concreto la parola «dialogo». Alla luce del fallimento del processo di pace e dell'incapacità della Comunità internazionale di ritenere Israele responsabile dell'occupazione illegale dei Territori palestinesi e delle innumerevoli violazioni del diritto internazionale e umanitario, i palestinesi insisteranno nel tentativo di essere riconosciuti, in ambito Onu e in ogni organismo internazionale, come Stato. Parlare di pace con l'attuale governo israeliano mi sembra un andare contro natura, significa non voler prendere atto della logica che sottende ogni loro azione».

**Di quale logica si tratta?**

«Quella militarista, colonizzatrice, impastata di fondamentalismo religioso e nazionalismo. La logica di chi non contempla il compromesso, di chi continua a sfidare le leggi internazionali».

**Come rispondere?**

«Isolandoli. Facendo intendere loro, con i fatti, che il tempo dell'impunità non può durare all'infinito. Quando parlo di fatti, penso agli accordi economici e militari che molti Paesi, gli Stati Uniti e non solo, hanno con Israele. Penso a pressioni diplomatiche, a manifestazioni di protesta. Il silenzio è complicità con questi falchi animati da un delirio di onnipotenza».

...  
**«Avevamo sperato in Obama, sognavamo una svolta, 4 anni dopo restano solo le parole»**

**C'è il rischio che si ritorni ai tempi, tragici, della seconda Intifada, l'Intifada dei kamikaze?**

«Intorno a me vedo crescere di giorno in giorno frustrazione, disincanto. E soprattutto rabbia. Una rabbia che rischia di esplodere, non oggi, forse, ma in un futuro non lontano. Per quanto mi riguarda, ho sempre ritenuto che la militarizzazione dell'Intifada sia stato un grave errore che non dobbiamo ripetere. Tra gli «shahid» e la rassegnazione esiste una terza via».

**Quale?**

«La vita della rivolta popolare, non violenta, che recuperi lo spirito della prima Intifada, che fu davvero rivolta di popolo che portò la questione palestinese al centro dell'interesse del mondo».

**La forza d'Israele non sta anche nella debolezza della dirigenza palestinese?**

«Come lei sa, non ho mai rinunciato all'esercizio della critica, anche a costo di pagarne prezzi personali. Troppe volte, gli interessi di fazione hanno prevalso su quelli del popolo. Così come non ho mai accettato l'idea per cui il dover fra fronte all'occupazione israeliana giustificasse misure liberticide da parte delle autorità palestinesi. Di errori ne abbiamo commessi, eccome. Ma ciò non «assolve» Israele. In questa storia, c'è un oppresso e un oppressore, e gli errori del primo non possono giustificare in alcun modo i crimini del secondo».

**Tra gli organismi Onu, c'è l'Unesco, che tre mesi fa ha accolto fra i siti «Patrimonio dell'Umanità» la chiesa della Natività e la via del pellegrinaggio da Gerusalemme a Betlemme. È la prima volta che un sito palestinese viene accolto nella lista. Da palestinese, e da cristiana ortodossa, come valuta questa decisione?**  
«Non solo io, ma l'intero popolo palestinese ha accolto con gioia questa decisione. come un momento di orgoglio

nazionale e una conferma dell'unicità e della ricchezza della propria identità e del proprio retaggio».

**Nel suo intervento all'Assemblea generale delle Nazioni Unite, il presidente Usa, Barack Obama, ha riproposto l'obiettivo di una pace fondata sui principi «due popoli, due Stati».**

«L'elezione di Barack Obama, quattro anni fa, aveva suscitato grandi speranze e aspettative nel mondo arabo, tra noi palestinesi. Obama aveva affermato di voler riportare al centro della sua agenda internazionale, la «questione palestinese». Quattro anni dopo, il minimo che si possa dire è che alle parole, importanti, non sono seguiti i fatti. E in questi quattro anni, Israele ha portato avanti, attraverso l'opera di colonizzazione, quella politica dei fatti compiuti che azzerava la prospettiva di uno Stato palestinese che sia ben altra cosa da una sorta di bastantismo mediorientale. Uno Stato è una entità compatta territorialmente, con una piena sovranità su ogni zolla del proprio territorio. Uno Stato indipendente deve avere pieno controllo dei suoi confini e delle sue risorse idriche. Altrimenti è uno «Stato-farsa». Una farsa a cui non possiamo partecipare».

**Alla luce di queste amare considerazioni, le chiedo: la parola Pace è una parola impronunciabile in Terrasanta?**

«No, è una parola che va riempita di contenuti, alla quale legare un'altra parola-chiave, altrettanto importante: Giustizia. Quella che da decenni il mio popolo reclama invano, per la quale continueremo a batterci».

...  
**«Intorno a me vedo crescere la rabbia, rischia di esplodere in un futuro non lontano»**